

RIFORMA DELLE PENSIONI E MERCATO DEL LAVORO: UN BINOMIO ANCORA DA SCOPRIRE

Carlo Mazzaferro e Marcello Morciano

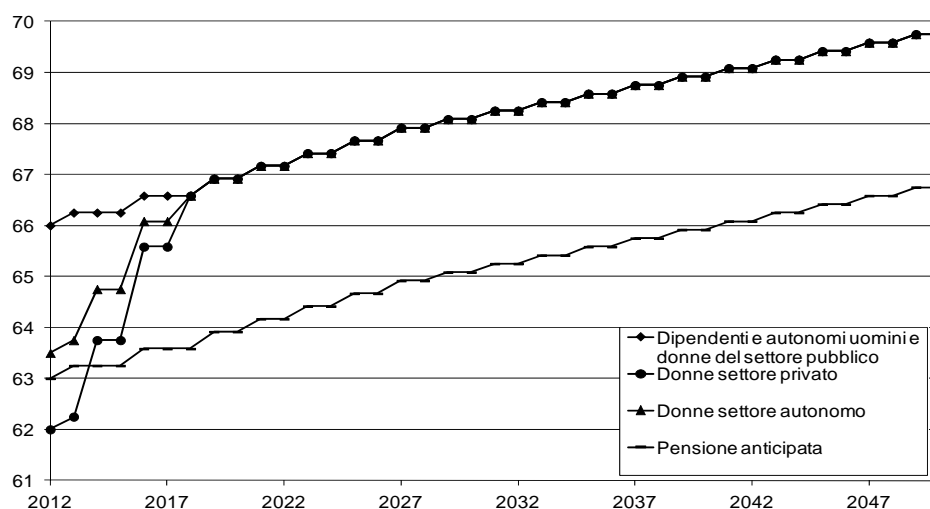
L'aumento dell'età di pensionamento è l'elemento caratterizzante della riforma delle pensioni approvata dal Parlamento in dicembre. Almeno sulla carta l'Italia si è affiancata alle nazioni europee più virtuose nel breve periodo ed è diventata la prima della classe nel lungo periodo. In sintesi il provvedimento legislativo mira ad aumentare l'età di pensionamento media nei prossimi decenni attraverso un irrigidimento delle condizioni di accesso per età/anzianità contributiva e tramite l'introduzione di vincoli sull'importo necessario affinché il diritto al pensionamento possa essere esercitato. Questo risultato è ottenuto tramite più strumenti:

- la progressiva omogeneizzazione dell'età di pensionamento per vecchiaia, oggi differenziata per genere e categoria, ed il suo agganciamento, con cadenza biennale, alle variazioni nell'aspettativa di vita all'età di 65 anni;
- la previsione che il diritto al pensionamento di vecchiaia possa essere esercitato solo a patto che l'importo pensionistico maturato sia pari almeno ad 1.5 volte quello dell'assegno sociale;
- l'abolizione del sistema delle quote (somma di anzianità contributiva ed età) come canale di accesso al pensionamento di anzianità e la previsione di uscita in anticipo solamente attraverso il raggiungimento del requisito di anzianità;
- il mantenimento della possibilità di accesso anticipato a 63 anni (indicizzati anche essi all'andamento delle aspettative di vita) per i lavoratori entrati nel mercato del lavoro successivamente al 1995, a patto che l'importo del trattamento pensionistico sia pari ad almeno 2.8 volte il trattamento minimo.

La figura 1 mostra, sulla base dei dati forniti dalla relazione tecnica di accompagnamento al decreto legge che ha introdotto la riforma, l'evoluzione della forbice all'interno della quale ragionevolmente si situerà la grandissima maggioranza delle uscite per pensionamento nei prossimi decenni.

Il fenomeno più evidente che si coglie dalla figura è il continuo innalzamento dell'intervallo all'interno del quale sarà possibile accedere al pensionamento. Eccezion fatta per i lavori usuranti, nel 2050 non si potrà andare in pensione prima di aver compiuto 66 anni e 7 mesi e l'età del pensionamento di vecchiaia sarà fissata a 69 anni e 9 mesi.

Figura 1 Età di maturazione del diritto al pensionamento di vecchiaia e al pensionamento anticipato



Con l'innalzamento dell'età di pensionamento la riforma, giustamente, si preoccupa di assicurare al mercato del lavoro futuro un numero "sufficiente" di lavoratori: solo in questo modo, sembra essere il ragionamento, l'economia italiana sarà in grado di generare in futuro le risorse necessarie al finanziamento di pensioni adeguate e sostenibili. Giova a questo riguardo ricordare che, a causa della caduta nella fertilità registratasi nei passati decenni in Italia, si affacceranno nei prossimi decenni sul mercato del lavoro coorti di giovani lavoratori di dimensioni ridotte rispetto a quelle in uscita¹. In questo contesto la riforma forza tutti gli individui a restare più a lungo in attività: questo significa però che in futuro, per contrastare la caduta del numero di lavoratori di età più giovane, l'età media della forza lavoro sarà destinata ad aumentare in misura sensibile.

Ma quale sarà la dimensione e l'intensità di questo cambiamento sulla forza lavoro? E quali le implicazioni sulla produttività dei lavoratori e dell'economia italiana? A ben vedere è su questi punti, e quindi su quello che succederà nel mercato del lavoro, che si gioca la possibilità di successo per la riforma delle pensioni.

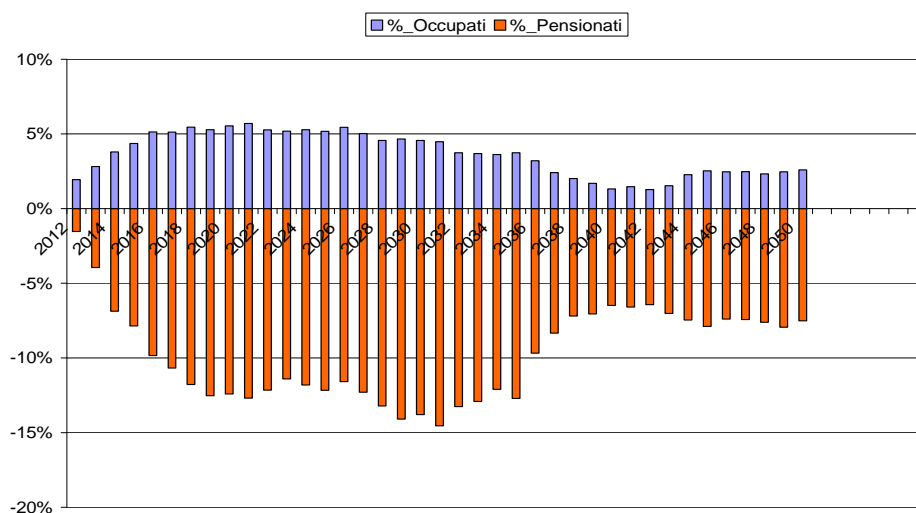
I risultati di un modello di micro simulazione dinamica² sviluppato dai due autori di questo articolo aiuta a comprendere la dimensione del fenomeno atteso nei prossimi decenni.

La figura 2 mostra gli effetti della riforma pensionistica sullo stock di occupati e pensionati in una simulazione che comprende le modifiche apportate alla normativa pensionistica nel dicembre 2011, assumendo per il futuro uno scenario di partecipazione ed occupazione coerente con quello osservato nel passato recente.

¹ Il risultato resta valido anche considerando il flusso di neo-immigrati previsto dall'ISTAT per i prossimi decenni.

² Per una descrizione del modello e delle sue applicazioni: http://www.capp.unimore.it/strumenti/CAPP_DYN.html

Figura 2 Variazione percentuale di occupati e pensionati a seguito degli effetti della riforma delle pensioni. 2012 – 2050.



Si tratta evidentemente di cambiamenti speculari, seppure di dimensione percentuale differente a causa della diversa numerosità dei pensionati e degli occupati. In entrambi i casi tuttavia è evidente che l’impatto della riforma è importante. Nel breve periodo essa porterà ad un aumento del 5% circa della forza lavoro e ad una riduzione compresa tra il 10% ed il 15% dei pensionati. Questo effetto si attenua nella seconda parte del periodo esaminato a conferma dell’esistenza di un impatto significativo dei provvedimenti della riforma nel breve periodo a seguito della forte restrizione, da essa operata, sulle pensioni di anzianità.

Le figure 3, 4 e 5 mostrano l’andamento dell’età media di pensionamento nel periodo 2012-2050, l’evoluzione della quote della popolazione attiva suddivisa in lavoratori “giovani”, “adulti” ed “anziani” ed il tasso di partecipazione per genere ed età in tre differenti anni (2015, 2030 e 2050).

A ben vedere le figure rappresentano le due facce di una medesima medaglia. Le norme illustrate sopra porteranno ad un consistente incremento nell’età media di pensionamento, più sostenuto per le donne rispetto agli uomini, ma comunque di dimensioni importanti: secondo i dati della nostra simulazione si passerà da valori intorno ai 65 anni di inizio periodo a valori medi intorno ai 68 anni e mezzo alla fine della simulazione. Il permanere più a lungo nel mercato del lavoro avrà come effetto un progressivo ed altrettanto consistente aumento della quota della popolazione attiva con età superiore ai 50 anni: se questa porzione della popolazione attiva ammonta a circa il 25% del totale nel 2012 essa salirebbe a valori vicini al 40% nel 2050. Detto in altri termini ad aumentare dovrà essere soprattutto il tasso di partecipazione nell’ultima parte della vita attiva. Esso, come noto, è attualmente basso nelle comparazioni internazionali ed è spesso indicato come uno dei punti deboli dell’economia italiana. La nostra simulazione mette in evidenza come, con il passare degli anni, il tasso di partecipazione sia destinato a crescere, in maniera particolarmente intensa per le donne.

Figura 3 Età media di pensionamento dei neo pensionati. 2011 – 2050

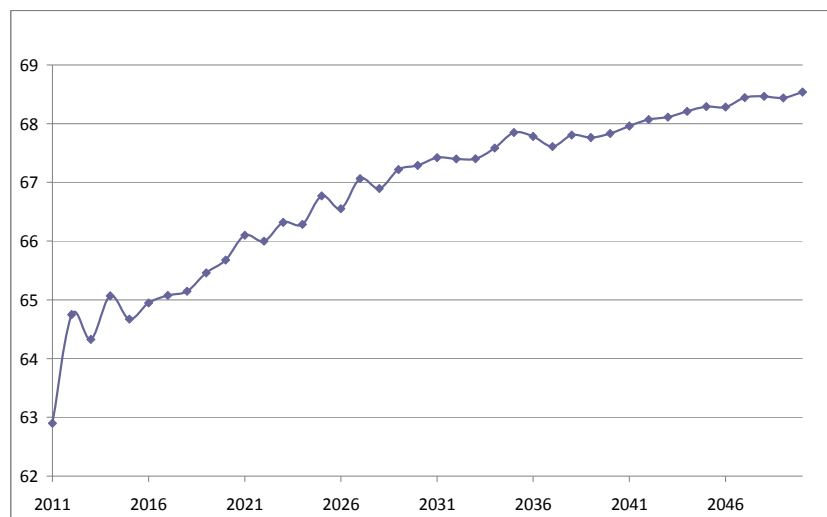


Figura 4
Composizione per età della forza lavoro. 2012 – 2050

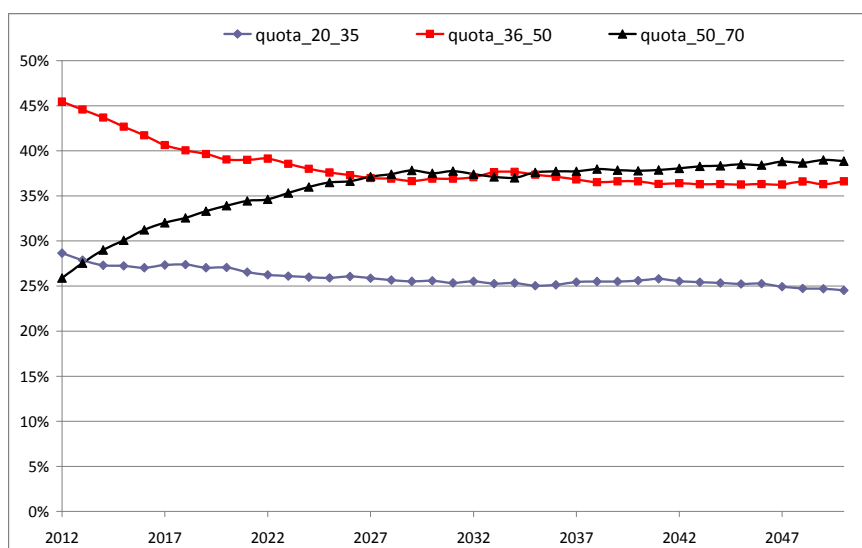
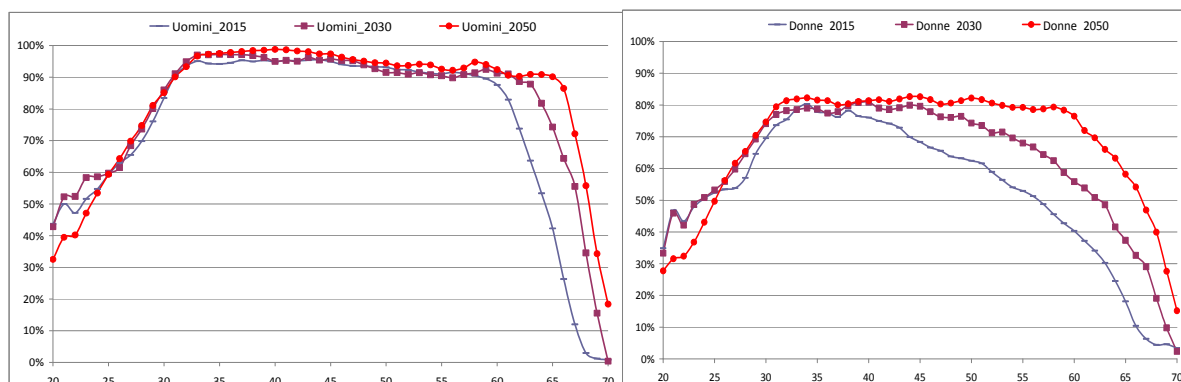


Figura 5 Tasso di partecipazione di uomini (sx) e donne (dx) per età nel 2012, nel 2030 e nel 2050.



Quali e quanti cambiamenti saranno necessari nel mercato del lavoro per sostenere un rimescolamento delle proporzioni presentate nelle figure?

Per dare una risposta a questa (non semplice) domanda occorre interrogarsi sulla relazione tra invecchiamento della forza lavoro e produttività. Ad esempio quali potrebbero essere le conseguenze sul profilo temporale delle retribuzioni o se vogliamo sul salario relativo dei lavoratori “anziani” rispetto a quelli “giovani” di un così forte cambiamento nel peso relativo dei primi rispetto ai secondi? Oppure è ragionevole pensare che la produttività media dell’economia possa riprendersi dalla stagnazione in cui si trova da più di un decennio in presenza di una forza lavoro che invecchia? Oppure ancora, in che modo le condizioni di salute della parte più anziana della popolazione attiva influenzeranno le performance dell’economia nel futuro prossimo ed in quello più lontano? Ed infine: sarà ancora sostenibile nel futuro un modello di “welfare” nel quale la cura degli anziani e quella dei bambini viene lasciata in buona parte a carico delle donne adulte?

Sono questi gli aspetti che, a nostro parere, segneranno il successo o il fallimento della riforma delle pensioni nei prossimi anni. Questa, sulla carta, assegna ai pensionati prestazioni adeguate e sostenibili, ma non è naturalmente in grado di influenzare la dinamica del prodotto, che in ultima analisi è la base sulla quale anche le pensioni vengono finanziate. Detto in altri termini le regole pensionistiche influenzeranno nei prossimi decenni la dimensione dell’offerta complessiva del fattore lavoro. Nulla dicono, ed è ovvio sia così, sulla produttività di chi sarà sul mercato del lavoro e sulla domanda di lavoro che verrà da parte delle imprese.